

«l'alternarsi fitto nelle stampe originarie dei tondi, corsivi, maiuscoli e maiuscoletti, è 'fastidioso', ma ha pure un senso, e rispecchiava una precisa volontà di variamente accentuare questo o quel tema, vocabolo, luogo» (ibid., III [1973], p. 26).

MARIO SINA

ANTONIO LAMBERTINO, *Max Scheler. Fondazione fenomenologica dell'etica dei valori*, Pubblicazioni della Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Parma, 3, La Nuova Italia, Firenze 1977. Un volume di pp. 580.

L'autore di questo monumentale lavoro è da anni docente di filosofia morale nell'Università che ha promosso la collana alla quale esso appartiene. E che il volume sia davvero monumentale è documentato, non solo dal numero delle pagine di cui si compone, ma anche dall'ampiezza dei temi affrontati e dalla difficoltà stessa della materia studiata. L'opera infatti consta di diciannove capitoli che, «attraverso un procedimento puntualmente ancorato ai testi» (p. 13), tende a presentare una «ricostruzione teoretica e critica del pensiero scheleriano» (ibid.), colto e proposto secondo la sua «maturazione» cronologica e dottrinale ed attraverso un continuo confronto con le discussioni suscitate dalla critica sui punti di maggior difficoltà interpretativa.

Diciamo subito che non daremo che una succinta presentazione del contenuto di questo lavoro, con il prevalente intento di farne intravedere la ricchezza tematica e suscitare nel lettore il desiderio di leggerlo direttamente.

Da buon seguace della chiarezza metodologica tomistica ed allenato dal lungo periodo di insegnamento ad attribuire importanza alla saldezza dell'impianto teoretico di uno svolgimento ed al suo inserimento nel contesto storico e culturale in cui esso sorge e si sviluppa, il Lambertino inizia con alcune note introduttive alla fenomenologia, nel cui ambito di pensiero si pone geneticamente la speculazione scheleriana, soffermandosi, in particolar modo, a parlare dell'intenzionalità, intesa come apprendimento dell'alterità entro l'immanenza e della fondamentale categoria dell'*epoché* (inutile dire che Husserl è al centro di tutta la trattazione), per passare, poi, ad individuare il particolare rapporto instauratosi fra Scheler ed il movimento fenomenologico: l'incontro con Husserl, il progressivo distacco, l'apporto della «tradizione platonica-agostiniana-pascaliana» (p. 77) ed altri influssi: nietzschiani, diltheyani, bergsoniani e caratteristici del maestro Eucken. Segue un capitolo che delimita, all'interno dell'intera produzione scheleriana, gli scritti più propriamente morali sui quali particolarmente, ma non esclusivamente, si fonda la ricostruzione dell'etica dei valori che viene proposta. Da qui, e siamo solo all'inizio del ponderoso volume, alla fine, seguono pagine e pagine di acute analisi che sarebbe impossibile riassumere senza fare torto alla profondità ed alla complessità della trattazione. Ricordo solamente che si parte dalla distinzione fra concetto di bene, fondato su quello di legge (a differenza della posizione kantiana con la quale Scheler si pone in polemica) ed il concetto di valore; il quale ultimo rappresenta un'essenza, una *quidditas*, mentre il concetto di bene è un dato di fatto. Perciò sul concetto di valore si potrà fondare un rapporto necessario, un'etica. E la polemica kantiana contro le etiche tradizionali, sostiene Scheler, colpisce, in fondo, le etiche materiali dei beni e non un'etica materiale dei valori, come la sua intende essere. È anche fondamentale tesi scheleriana la strutturazione gerarchica dei valori fra di loro ed al proprio interno, valori suddivisi in: sensibili, vitali, spirituali e religiosi, la cui comune caratteristica di natura è la «irriducibilità alla categoria dell'essere, senza che per questo si intenda incorrere in una [loro] valenza psicologica» (p. 177). I valori sono frutto, come si sa, di una «intuizione emozionale» al cui approfondimento, in rapporto alla loro gerarchizzazione, Lambertino dedica i capitoli IX e successivi per soffermarsi, nel capitolo XVII (pp. 441-474), sul concetto di persona intesa come sog-



getto di atti intenzionali. Seguono due capitoli finali in cui vengono delineati il significato e i limiti della dimensione ontologica dell'etica scheleriana (pp. 475-500) ed i rapporti intercorrenti fra etica e problema di Dio (pp. 501-545). Concludono: un'ampia bibliografia ed un indice dei nomi.

Le accurate analisi sviluppate nei capitoli centrali, ricche di particolari e di citazioni dei testi, talora tradotti dall'autore per la prima volta in lingua italiana, fanno certamente di quest'opera un contributo non trascurabile per i successivi studi scheleriani.

FRANCO DE CAPITANI

AUTORI VARI, *La tecnica e il destino della ragione*, a cura di M. RUGGENINI, Marsilio, Venezia 1979. Un volume di pp. 196.

Il volume raccoglie vari saggi frutto di un gruppo di ricerca dell'Istituto di studi filosofici dell'Università di Venezia, presentando i quali Mario Ruggenini delinea la situazione alienante per il soggetto stesso, creatore della tecnica, tramite lo sviluppo e l'efficacia pratica della ragione, prodotta dal trionfo dell'«oggettività», e quindi la necessità di risalire alla genesi storica e alla delucidazione della essenza della tecnica stessa e, quindi, del «destino» della ragione.

Lo stesso Ruggenini in un primo studio dedicato a *Marx e la tecnica. Dialettica della liberazione come dialettica della produzione* propone di «ripensare Marx alle radici» con mentalità non «teologica», di integrale riaffermazione o condanna, e di vedere la realizzazione delle istanze profonde di esso nel trionfo pratico-tecnico della *ratio* scientifica. Marx è «profeta» in quanto «dice il destino del soggetto» nell'era della tecnica. Il soggetto stesso è investito dal processo produttivo e ne viene alienato e dominato, mentre per liberarsi deve riappropriarsi il processo produttivo dominando l'oggettività. Non è condannando la tecnica, ma assumendola come realtà da amministrare e controllare e riconoscendone i limiti e problemi, che si può «oltrepassare» la situazione attuale, senza utopistici ritorni a una soggettività ormai astratta e irreali.

Nello studio su *Ragione e disincantamento del mondo in Max Weber* Italo Sciuto si chiede se permanga in Weber una possibilità di distinzione fra sapere filosofico e sapere scientifico, e conseguentemente di coglimento della contraddizione fra progetto di razionalizzazione del mondo e suoi risultati irrazionali. La donazione di senso «razionale» in Weber raggiunge il suo scopo a prezzo della relatività scientifica, del suo scadere a tecnica, della sua rinuncia all'assoluto, della convinzione che «basta volere per potere», convinzione che costituisce l'essenza del «disincantamento» (*Entzauberung*) del mondo. La scienza stessa è disincantata, non pretende più ad un'assolutezza romantica e a un progresso indefinito, né ad una totalità onnicomprensiva: eppure è reale sapere e non comodo relativismo. Weber, a differenza di Marx (e in ciò sta la radice della sua critica al marxismo) distingue sempre accuratamente scienza e filosofia, realtà empirica e mondo dei valori e degli ideali volto al senso totale. Eppure Weber ritiene irreversibile il processo di disincantamento del mondo, come «destino» necessario della cultura occidentale, che pure in quanto scienza non è in grado di giustificare se stessa. Anche qui ne risulta alienato, vittima della sua produzione, il soggetto stesso creatore di scienza e tecnica, l'uomo occidentale. Weber pone, non risolve, questa intima contraddizione.

Anche Arnaldo Petterlini dedica il suo studio all'analisi del pensiero weberiano, e precisamente a *Ragione e decisione. La logica del sapere storico in Max Weber*. Vi si esamina la posizione assunta da Weber nei confronti di Meyer a proposito dell'irrazionale nella storia e in particolare la distinzione weberiana fra irrazionalità e libertà del volere nelle sue decisioni, fra mancanza nella storia di necessità assoluta o determinismo fisicistico e presenza dominante in essa di casualità imprevedibile: è così l'area dei